

Il pool di Milano reagisce alle accuse di Berlusconi sulla «guerra civile» che i magistrati avrebbero scatenata usando la legge come strumento di lotta politica

D'Ambrosio: la Corte di giustizia ci assolve

Il procuratore: Craxi muoveva le stesse accuse, Strasburgo ha respinto il ricorso. Angius: c'è puzza di P2

Susanna Ripamonti

MILANO «Scusate, ma perché dovrei commentare le dichiarazioni del presidente del Consiglio? Si commentano da sole o quanto meno le ha già commentate la Corte di giustizia Europea, respingendo il ricorso presentato dai familiari di Bettino Craxi». Un po' svogliatamente, il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio interrompe la sua passeggiata festiva col nipotino, per tornare per un attimo alla routine delle quotidiane polemiche con Silvio Berlusconi. «Ci accusa di aver provocato una guerra civile, di aver spazzato via un'intera classe dirigente usando la giustizia come strumento di lotta politica? Posso solo dire che ha scelto il momento sbagliato per fare queste affermazioni, dato che proprio due giorni fa, la Corte Europea ha affermato il contrario respingendo il ricorso con cui Craxi ci faceva accuse dello stesso tipo. I giudici europei hanno dichiarato che è impensabile che la magistratura milanese abbia abusato dei suoi poteri. Hanno valutato il nostro lavoro e hanno testualmente affermato che l'ex leader socialista è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche. Mi sembra che questa sentenza sia già una risposta molto eloquente a questo tipo di attacchi».

A prendere le difese delle toghe milanesi ci ha pensato ieri il capogruppo dei Ds al Senato, Gavino Angius: «C'è in giro puzza di P2» ha detto senza mezzi termini, rilevando che «in questi anni, l'oltraggio alla Repubblica e alle sue istituzioni non è venuto dai giudici, ma da corrotti e corruttori omertosi e mafiosi, svelati dall'azione di magistrati coraggiosi». E ancora: «Le leggi varate dal governo hanno gravemente abbassato il livello di legalità del nostro Paese e si configurano come incitamento a delinquere. Tali sono le norme sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali anche illeciti dall'estero, sulle rogatorie, che annullano processi a delinquenti incalliti. E questo il vero bilancio del governo Berlusconi. In più, il presidente del Consiglio ha provveduto a varare provvedimenti che costituiscono una vera e propria amnistia per sé e per alcuni suoi amici, come Previti, dai quali, forse è stato pressato». Il presidente dei senatori di Fi gli ha prontamente risposto con la consueta evocazione dello spettro del comunismo: «C'è in giro puzza di P2? No, c'è odore di disinformazione leninista». Fuoco e fiamme anche da parte del presidente degli azzurri alla Camera, Elio Vito: «Con le spudorate affermazioni odierne Angius si è posto tra i massimi protagonisti della strategia dell'aggressione e della mistificazione messa in atto dalla sinistra che, dilaniata al suo interno e priva di una vera guida politica, si sta dedicando esclusivamente ad aggredire a tutto campo la maggioranza e il governo Berlusconi. Come sempre hanno fatto a Mosca, a Varsavia, a Praga, a Berlino est, a Sofia, a Bucarest e a Budapest i comunisti di ieri e di oggi affermano e ripetono falsità su falsità facendole apparire come verità incontrovertibili, ma la maggioranza che ha votato le leggi in questione sa benissimo che non è così e lo ripeterà ovunque e con chiunque con un obiettivo fonda-

mentale: lasciare Angius e i suoi compagni all'opposizione a lungo». E su tutti ha tuonato il vocione di Antonio Di Pietro: «È gravissimo che Berlusconi continui a delegittimare la magistratura. A maggior ragione per il fatto che lo faccia anche nella veste di Presidente del Consiglio. In un Paese normale dovrebbero chiedergli le dimissioni immedia-

te. Non si può continuare ad accettare - ha aggiunto il leader dell'Italia dei Valori - questo sistema massificante di disinformazione dell'opinione pubblica che fa credere che i magistrati hanno fatto la guerra civile, che si è trattato di una guerra tra bande, che si è trattato comunque di un'attività fatta per fini politici e non giudiziari». E rimettendosi nei

panni dei suoi ex colleghi si è chiesto con la verva polemica delle sue requisitorie di un tempo: «Ma cosa dovevano fare questi magistrati? Dovevano fare finta di non vederli questi duemila miliardi che abbiamo ritrovato nelle casse sparse per il mondo? Ci giochiamo a ping-pong? Ci facciamo la lotta?».



Il Procuratore capo della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio in una cerimonia ufficiale con il suo predecessore Francesco Saverio Borrelli

Le toghe europee: nessun abuso per l'immagine del leader del Psi

MILANO La Corte di giustizia Europea ha respinto il ricorso presentato il 15 ottobre del '99 da Bettino Craxi, che con motivazioni non diverse da quelle utilizzate oggi da Silvio Berlusconi, sosteneva che la magistratura milanese aveva abusato del suo potere utilizzando la giustizia come strumento di lotta politica. I giudici di Strasburgo scrivono testualmente che «è impensabile che i rappresentanti della procura di Milano abbiano abusato dei loro poteri al fine di nuocere all'immagine pubblica del Psi e di Bettino Craxi il quale è stato condannato per corruzione e non per le sue idee politiche».

Il ricorso era stato presentato dopo la condanna a quattro anni e sei mesi di carcere per le tangenti per la Metropolitana milanese. Craxi sostiene l'innocuità del procedimento penale a suo carico e la mancanza di imparzialità delle autorità giudiziarie italiane, in particolare del presidente della quarta sezione della Corte d'appello di Milano, Renato Caccamo, che aveva fissato la data del secondo processo d'appello prima di ricevere il fascicolo da Tribunale.

Secondo la Corte europea, dato che quell'assegnazione era automatica, non c'era nulla di irregola-

re nel fissare l'udienza ed evitare, così, che si prescrivessero il reato. Si tratta, invece - si legge - «di un'azione conforme ad una buona amministrazione della giustizia ed all'esigenza del rispetto del tempo ragionevole della durata dei processi penali». Nel ricorso, Craxi si era anche lamentato della «campagna di stampa» che aveva dovuto subire, criticando anche alcuni magistrati che «avrebbero sfruttato la diffusione del suo caso sui mass media e i poteri a loro disposizione per ottenere un verdetto di colpevolezza». I giudici europei ribattono che è «inevitabile, in una società democratica, che la stampa faccia commenti talvolta severi su un caso che, come quello in questione, che metteva in discussione la moralità degli amministratori pubblici e i rapporti tra il mondo della politica e quello degli affari».

Per quanto riguarda i magistrati, essi erano «giudici di professione» e quindi con una «esperienza e formazione che permette loro di evitare ogni suggestione esterna al processo» e comunque nulla «permette di pensare» che «siano stati influenzati dalle affermazioni contenute nella stampa» o che abbiano perseguito fini politici.

Intervista a Di Cagno, membro laico del Csm: così dimostra di essere parte integrante del sistema corruttivo

«Le accuse del premier? Da Prima Repubblica»

Enrico Fierro

ROMA «E questo sarebbe il nuovo tanto sbandierato da Berlusconi? Il Presidente del Consiglio ripete concetti vecchi, ricorre all'antico armamentario delle accuse alla magistratura lanciate nei primi anni Novanta dai vecchi notabili della Prima Repubblica». Di magistrati, giudici e della «guerra civile» di cui parla Berlusconi, parliamo con Gianni Di Cagno, membro «laico» del Csm.

Dottor Di Cagno, lei si è mai accorto che in Italia era in corso una feroce guerra civile?
«Ma via, non varrebbe neppure la pena di rispondere a simili affermazioni. Il guaio è che esse non pro-

E questo sarebbe il nuovo? Sembra invece di essere tornati ai primi anni Novanta

vengono da un politico qualunque, ma dal Presidente del Consiglio. Con le sue parole Berlusconi dimostra di essere stato parte integrante del sistema corruttivo che viveva e prosperava negli scantinati della cosiddetta Prima Repubblica. Ribadisco che non tutto quel sistema precedente a Tangentopoli era corrotto, ma è indubbio che una parte di esso veniva alimentato da pratiche corruttive».

Berlusconi dice che le inchieste sono state utilizzate per eliminare una parte della classe politica.

«Può piacere o meno, ma la sentenza della Corte europea su Craxi è l'ultimo di una serie di accertamenti amministrativi e giudiziari che hanno dimostrato l'infondatezza di tutte le accuse rivolte ai magistrati di Mani Pulite. La procura di Milano è stata passata al setaccio da magistrati, ispettori, e dallo stesso Consiglio superiore. Ed è ben strano che il presidente Berlusconi non sappia l'esito delle denunce che lui stesso ha presentato contro il pool di Milano».

Quali denunce?
«Nel '98, Berlusconi presentò una denuncia alla procura di Brescia contro i magistrati milanesi

per attentato agli organi costituzionali - il riferimento era all'avviso di garanzia arrivato durante il G8 di Napoli e al cosiddetto ribaltone - un'altra per accanimento giudiziario. Ebbene, dopo due anni indagini, prima la procura di Brescia, poi gli stessi giudici, hanno concluso per l'assoluta insussistenza di ogni accusa. Sull'accanimento giudiziario nei confronti della Fininvest, è stato dimostrato che nei confronti di quella azienda non è stata svolta alcuna attività abnorme. L'accusa, poi, di aver provocato la caduta del governo è ridicola. I giudici di Brescia hanno accertato con la testimonianza del ministro leghista Maroni che la Lega aveva deciso di far cadere il primo governo Berlusconi il 6 novembre, quindi ben prima che da Milano partisse quell'avviso a comparire. Altro che congiura, il Presidente del Consiglio farebbe bene a documentarsi prima di parlare».

Consigliere Di Cagno, questi attacchi non sono casuali, c'è dietro una strategia?

«Non so se dietro questi continui attacchi ci siano «menti raffinatissime», mi limito a prendere atto di ciò che accade. Vedo il governo impegnato in una alacre attività per mettere al riparo i suoi amici da in-

chieste giudiziarie. Il ministro Castelli, che pure si era presentato come un tecnico pronto a rimettere in moto la macchina della giustizia, nei primi cento giorni ha contribuito a far approvare la modifica del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie che vanifica centinaia di processi e di inchieste, e un nuovo testo per la elezione dei membri del Csm. Penso si possa tranquillamente parlare di un forte tentativo di proteggere una serie di potenti da inchieste in corso e di intimidire magistrati e giudici».

Ciò detto che farà il Csm?
«Quello che un organo di autogoverno della magistratura può e deve fare in frangenti come questi: difendere i magistrati».

Altro che congiura il presidente forse ha dimenticato le sentenze emesse dai giudici di Brescia

Singolare sortita del presidente della Regione Lazio che prepara un dossier ma non fa il nome del costruttore che avrebbe cercato di corromperlo

Storace parla di corruzione, perché non la denuncia?

Federica Fantozzi

ROMA La Procura di Roma indaga, Francesco Storace prepara un dossier da presentare in un eventuale sede giudiziaria. Il motivo sono le dichiarazioni fatte dal presidente della regione Lazio a un convegno: la corruzione esiste ancora, «un costruttore romano ha tentato di corrompermi» ma «gli ho detto di sparire dalla mia vista». Senza però denunciarlo. Per questo la Procura non potrà far altro che aprire un'inchiesta contro ignoti per tentata corruzione. E per questo, da sinistra ma an-

che da esponenti del centrodestra sono piovute critiche al suo comportamento. Storace si difende: «Mi sarei aspettato più apprezzamento». Parla di critiche «frutto di ipocrisie». E si stupisce: «Evidentemente sono cambiati i tempi, prima le dimissioni si chiedevano a chi rubava e non a chi denunciava il furto». Quella di Storace però è una mezza-denuncia: dice il peccato, ma non il peccatore. Lui replica: «La mia è una denuncia politica. Io faccio il presidente della Regione, non il capo della squadra mobile. Per il ruolo istituzionale che occupo ho il compito di lanciare segnali alla

società: se c'è qualcuno che vuol fare il furbo non si avvicini alla nostra parte».

I fatti riferiti da Storace: il sedicente titolare di un'impresa di costruzioni interessata ai piani di recupero delle periferie, lo ha aspettato fuori dall'ufficio e, dopo aver premesso di essere un elettore del centrodestra, ha «fatto intendere che se avessi sbloccato i cantieri... e mi ha indicato un oggetto molto costoso», ma il «governatore» del Lazio lo ha «messo alla porta».

Una ricostruzione che ha suscitato un vespaio di polemiche, fra i politici quanto nel mondo

economico. Anche Forza Italia ha preso le distanze, per bocca del presidente della commissione Giustizia alla Camera Gaetano Pecorella: «Se ha le prove, si rivolga ai giudici. Altrimenti, i suoi messaggi aninimi faranno solo perdere credibilità alle istituzioni». Per l'assessore capitolino alla sicurezza Liliana Ferraro queste affermazioni «penalizzano tutti gli imprenditori seri che sono la stragrande maggioranza». E accusa: «Una denuncia così evanescente che riproduce la cultura del sospetto». Bordate anche dal consiglio regionale. Il capogruppo del Pdc Alessio D'Amato: «Parla a

nuova affinché suocera intenda. Se girano le bustarelle faccia i nomi». Renzo Carella dei Ds: «Come mai non ha ancora preso provvedimenti?»

Indignati molti imprenditori. Il presidente degli industriali del Veneto Luigi Rossi Luciani ammonisce: «Basta generalizzazioni». Il presidente dell'Acer Silvano Susi: «Non mi risulta che i miei associati siano dei corruttori». Raffaella Alibrandi: «Faccia i nomi». Perplesso e offeso i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil: senza denunce circostanziate, dicono, si rischia di screditare la dirigenza amministrativa regionale.

il sondaggio

CALA LA POPOLARITÀ BERLUSCONI NERVOSO CORRE AI RIPARI

Marcella Ciarnelli

Il nervosismo mostrato in questi giorni da Silvio Berlusconi è il segnale della preoccupazione malcelata dal premier per il calo di feeling con il suo elettorato. Quegli uomini e quelle donne che lo hanno portato a guidare il governo facendo affascinare da promesse a mezzo spot, che ora - gli audaci - vorrebbero venissero mantenute. Ed invece si stanno accorgendo che sotto il cartellone non c'era niente. O meglio, niente per la gente comune. Dato che il premier per sé e per i suoi in questi mesi ha ampiamente e velocemente legiferato. Dimenticandosi solo del conflitto d'interessi. Che è legge che lo riguarda molto da vicino ma altrettanto da vicino riguarda la proprietà del suo impero mediatico. E, quindi, meglio rimandare. Finché è possibile.

Era, dunque, solo un flirt e non un grande amore quello che ha legato il capo del Polo e l'elettorato italiano? Presto per dirlo. Anche in una rubrica di posta del cuore questi primi sintomi verrebbero valutati con la dovuta cautela. Ma innegabilmente qualche avvisaglia di crisi c'è. Che non sta certo nel risultato di un sondaggio che parlerebbe di un calo di un paio di punti nella popolarità del governo. Il nervoso Berlusconi si affida innanzitutto al suo fiuto di uomo di marketing. E poiché per lui governare un paese è come amministrare un'azienda, il suo «naso» è l'unico strumento a cui dà fiducia. Ha percepito che all'esterno, tra la gente, non c'è stato l'atteso riscontro per l'azione del governo. D'altra parte, viene da chiedersi, quali delle decisioni prese finora gli italiani avrebbero dovuto recepire con soddisfazione visto che eredita cospicue senza tasse, capitali all'estero che rientrano come se nulla fosse, falsi in bilancio cancellati, la limitazione delle rogatorie internazionali, sono questioni che riguardano pochi e intimi. Questi hanno avuto. Niente da fare invece per chi si aspettava i promessi aumenti delle pensioni per tutti, meno tasse e più posti di lavoro, le grandi opere che avrebbero dovuto cambiare in meglio il volto del Paese e che non sono neanche state messe in agenda.

Il presidente ha richiamato i suoi ministri sollecitandoli a diventare migliori «piazziisti» di quello che il governo sta facendo. La parola d'ordine è quella di cercare di non mostrare le difficoltà con cui si sta misurando l'esecutivo che più di ogni altro finora è finito sulla stampa estera, e non per benevole considerazioni. Negli spot, è noto, tutti sorridono. L'ordine di scuderia dunque non può essere che quello di non mostra-

re segni di cedimento.

Ma il problema di Berlusconi è che se per una volta Rocco Buttiglione tace, don Gianni Baget Bozzo non rinuncia a dire la sua pur non avendo alcun ruolo ufficiale. E sceglie di non starsene zitto neanche nel giorno di Tutti i Santi, magari dedicandosi a funzioni più vicine alla sua missione. Pur di giustificare il calo di popolarità del governo Baget Bozzo accomuna nel medesimo destino «tutti i governi europei in questo clima di grande incertezza, frutto della guerra». «Calo fisiologico» anche per un altro «chiacchierone», il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri «per cui la cosa più importante è comunque che il divario con l'Ulivo resta abissale». E Carlo Giovanardi, titolare del dicastero per i rapporti con il Parlamento, guarda lontano e ricorda che «il governo ha un programma che va giudicato sul lungo periodo, nei cinque anni previsti. Nessuna preoccupazione per le micro-oscillazioni di due punti in più o in meno» sostiene tranquillo.

Quindi il calo c'è. Comunque un segnale di difficoltà. D'altra parte le mosse che il premier sta studiando per riprendere il discorso diretto con i suoi elettori ne sono un'altra conferma. Per prima cosa Berlusconi si trasferirà entro fine mese a Palazzo Chigi, completamente ristrutturato. Basta con le riunioni casalinghe a Palazzo Grazioli. Il capo del governo lavorerà nel Palazzo del governo. Com'è sempre stato per chi lo ha preceduto, e non solo perché non poteva disporre di un palazzo dalla storia pari a quella di palazzo Chigi. Ma perché il governo ha una sua sede che va rispettata ed utilizzata.

Riparte poi l'operazione simpatia attraverso spot e manifesti. L'anno scorso, poco prima di Natale, l'Italia fu tappezzata dal «faccione» dell'allora aspirante premier che già cominciava a fare quella serie di promesse che fin qui non ha mantenuto. L'operazione immagine però ha dato i suoi risultati. Quindi è bene ripeterla. Tanto più che questa volta il costo graverà sulle casse dei singoli ministeri poiché si tratterebbe di informazione istituzionale. Ed anche uno che paga tre miliardi al giorno di tasse può avere il gusto del risparmio.

L'opposizione, ovviamente, sul calo non la pensa allo stesso modo. «Ora il governo paga il suo errore - dice l'ex ministro Enrico Letta - mentre l'opposizione, che ha fatto bene il suo mestiere in parlamento soprattutto sui temi della giustizia, inizia a raccogliere i suoi frutti».